

## Via libera da Major L'Europa risolve la disputa sui «veti»

Il premier inglese Major ha accettato il compromesso proposto dalla presidenza greca dell'Unione europea per la revisione del «diritto di veto» sulle decisioni comunitarie. Ancora una volta si è svolta una battaglia aspra, nel governo e tra i conservatori, tra l'ala più anti europea e quella meno intransigente. Ha prevalso alla fine la linea del ministro degli esteri Hurd, dopo che anche Bruxelles aveva interposto i suoi buoni uffici.

EDUARDO GARDUMI

Per l'ennesima volta l'Unione europea ha salvato la faccia all'ultimo minuto. Entro ieri sera i Dodici dovevano infatti dire sì o no al compromesso elaborato dalla presidenza greca in merito alla controversa e combattutissima questione del diritto di veto. La Gran Bretagna, che con la Spagna si era finora contrapposta agli altri dieci partner, ha sciolto le sue riserve soltanto nel primo pomeriggio. Dopo aver riunito per un paio d'ore i ministri, John Major ha annunciato che il governo di Londra avrebbe dato il suo consenso, temporaneamente, fino a una generale revisione dei meccanismi che avverrà nel 1996.

La disputa sul «veto» si collega alla recente decisione di allargare l'Unione all'Austria e agli tre Paesi del nord Europa. Le procedure finora in corso consentivano ai Paesi che insieme disponessero di una somma di voti pari a 23 (su un totale di 76) di bloccare qualunque delibera del consiglio dei ministri. Con l'ingresso di altri quattro membri, e il conseguente innalzamento del numero complessivo dei voti a 90, la minoranza di blocco avrebbe dovuto essere portata a 27 voti. Mentre finora l'Unione di due Paesi grandi e uno piccolo è stata sufficiente per opporsi alle decisioni, dopo l'allargamento tutto si complicherà: un Paese anche grande per ottenere lo stesso risultato avrebbe bisogno del sostegno di due Stati del medesimo peso o di diversi Stati minori. Si ridurrebbe in sostanza il potere di interdizione dei governi più importanti. La Gran Bretagna e la Spagna si sono fin dall'inizio opposte a una revisione dei meccanismi e, solo qualche giorno fa, lo stesso Major aveva minacciato di mandare all'aria tutto il progetto di allargamento a sedici della Comunità se si fosse toccata la soglia di veto di 23 voti.

### Vecchie dispute

A Londra la questione ha subito riaperto il vecchio scontro tra europeisti e anti europeisti. I conservatori ostili a Bruxelles, presenti anche in alcuni posti chiave del governo, ne hanno approfittato per mettere ancora una volta in croce un primo ministro già ampiamente screditato e al minimo storico nei sondaggi che misurano il favore popolare. La battaglia sembra sia stata molto aspra. Il ministro degli Esteri Hurd, che ha decisamente preso le parti dell'ala più filo europea, è arrivato a minacciare le dimissioni.

Durante l'ultimo fine settimana a Giannina, in Grecia, la presidenza di turno dell'Unione ha proposto ai

rappresentanti dei dodici un 'ipotesi di compromesso. La minoranza di blocco viene portata a 27 voti, ma se un gruppo di Paesi che riunisce tra 23 e 26 voti decidesse di opporsi a una decisione potrebbe imporre alla maggioranza un rinvio per un «ragionevole lasso di tempo». Trascorso questo intervallo, di durata indefinita, uno Stato membro o la Commissione di Bruxelles potrebbero chiedere di ripassare al voto e sarebbe sufficiente l'assenso della maggioranza semplice per porre fine al rinvio. La delibera sarebbe allora presa con una maggioranza di blocco fissata in 27 voti. Tutto varrebbe come misura tampone in attesa che la programmata conferenza di revisione del trattato di Maastricht, prevista per il 1996, trovi al problema una soluzione definitiva.

Il marchingegno di Giannina offriva a Major una via d'uscita, ma lasciava aperta ancora un'incognita puntando sulla quale si interstardiva l'opposizione interna al governo e al partito conservatore. Ci si poteva fidare della Commissione esecutiva sempre diretta dal socialista francese Delors? L'ossessione degli uomini che hanno raccolto l'eredità di Margaret Thatcher è che l'Unione obblighi la Gran Bretagna a far proprie decisioni in materia di politica sociale che si vogliono invece mantenere di strettissima competenza nazionale. Major ha già ottenuto di esentare il suo Paese dagli obblighi derivanti dalla «carta sociale» allegata al trattato di Maastricht, ma continua a temere imboscate da parte degli euroburocrati di Bruxelles. Prima di dire un definitivo sì al compromesso proposto dai greci, il primo ministro ha voluto avere formali assicurazioni da parte di Delors che la revisione della minoranza di blocco non sarebbe stata in ogni caso usata per mettere il governo inglese in difficoltà su questo ordine di problemi.

### Quattro in lista d'attesa

Londra avrebbe voluto una garanzia scritta, ha ottenuto alla fine solo la promessa orale, da parte del presidente della Commissione, che per tutto l'anno in corso non saranno messe all'ordine del giorno questioni che attengono alla regolazione dei rapporti sociali. Con questa carta in mano Major è entrato nel Consiglio dei suoi ministri e ne è uscito con una decisione che permette, almeno per il momento, di evitare la paralisi dei processi decisionali dell'Unione e di procedere agli adempimenti per far aderire entro l'inizio del prossimo anno anche l'Austria, la Svezia, la Norvegia e la Finlandia.



Bill e Hillary Clinton

Joe Marquette/As

## A casa Clinton torna il sorriso Popolarità in rialzo, nessuna furbizia sulle tasse

La conferenza stampa magistralmente condotta da Clinton è piaciuta agli americani: risale nei sondaggi. Lo «scandalo» non premia i repubblicani. Ma Whitewatergate resta un enigma. Ci si chiede: cosa celano i Clinton?

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Due buone notizie hanno in queste ore allietato i meriti ozi pasquali di Bill ed Hillary Clinton sulle spiagge della California meridionale. La prima (d'ordine politico-statistico) è quella che testimonia come la sua conferenza stampa in *prime time* - già unanimemente ben giudicata dalla critica - sia a conti fatti stata anche un buon successo di pubblico. La seconda (d'ordine politico-fiscale) è quella che conferma come - alla luce dell'analisi degli esperti - le sue ormai famose dichiarazioni dei redditi per gli anni '77, '78 e '79 non nascondessero in effetti alcuno «scheletro nell'armadio».

Più in dettaglio: due contemporanei sondaggi d'opinione - uno commissionato da *USA Today* e Cnn, l'altro da *Washington Post* ed *ABC* - rivelano come la magistrale esibizione clintoniana di giovedì

notte abbia risospinto verso l'alto i pericolanti indici di gradimento presidenziali. E - cosa questa ancor più confortante - come i venti dello «scandalo» non stiano affatto rigonfiando le vele della barca repubblicana. Stando infatti all'indagine di *USA Today*, la popolarità di Bill Clinton è risalita - all'indomani della conferenza stampa - dal 50 al 52 per cento. Ed ancor più sensibile è la svolta registrata dal *Washington Post*: più 10 (dal 47 al 57 per cento). Il tutto, mentre un crescente numero di cittadini (54 per cento) giudica «decisamente sopra le righe» i clamori repubblicani attorno al *Whitewater*, sorprendentemente spostando verso i democratici il pendolo delle proprie preferenze in vista degli appuntamenti elettorali del prossimo novembre. Più che abbastanza, insomma, per riconciliare i Clinton con i sereni

paesaggi di Coronado, dove un vecchio e facoltoso amico - Larry Lawrence, recentemente nominato da Bill ambasciatore in Svizzera in segno di gratitudine per i generosi contributi di campagna - ha messo a disposizione della famiglia presidenziale la propria splendida *mansion* sulle rive del Pacifico. Ancora troppo poco tuttavia - sostengono all'unisono i politologi - per chiudere il doloroso e pasticciatissimo capitolo del *Whitewatergate*.

### «Ma qualcosa nascondono»

Implacabili ed ambigui, infatti, i sondaggi tornano a rivelare anche l'estrema ed incontrollabile volubilità dell'intera materia. Nella sostanza: una sensibile maggioranza di americani (oltre il 60 per cento) comprensibilmente ammette d'aver fin qui capito «poco o nulla» della natura dello scandalo. E lascia intendere d'essere pronta a mutare atteggiamento qualora «altre notizie» dovessero emergere. Né propriamente debordante sembra essere - in questa prospettiva - l'attuale fiducia popolare nei confronti di Bill ed Hillary: i più continuano a credere, impertenti, che i due stiano ancor oggi «nascondendo qualcosa».

Il che inesorabilmente riporta l'intera vicenda al suo punto di

partenza. Ovvero: alla stessa domanda che ha fin qui accompagnato tutto il fumosissimo evolversi dello «scandalo». Che cosa, in effetti, stanno nascondendo presidente e *first lady*? E, soprattutto, perché lo stanno nascondendo?

Una possibile risposta è, appunto, quella che si deduce dalla lettura delle dichiarazioni dei redditi compilate dai Clinton negli anni più prossimi all'acquisto del famigerato terreno tra le montagne di Ozark. A detta degli esperti fiscali mobilitati da mezzo mondo, infatti, una tale lettura non rivela alcun dettaglio - degno dell'attenzione, non solo d'un giudice, ma d'un semplice agente delle tasse. I coniugi Clinton insomma (fatto salvo qualche sempre possibile cavillo) hanno regolarmente pagato tutto ciò che dovevano allo Stato. Perché allora - si chiedono tutti - i due (lei soprattutto) hanno tanto a lungo e tanto cocciutamente resistito alla pubblicizzazione di documenti in cui non solo e soltanto «prove di innocenza»? Per difendere la propria *privacy*? Più probabilmente solo per proteggere se stessi da un'accusa che, assolutamente irrilevante sul piano penale, poteva in qualche modo offuscare i fragili ed artefatti miti attorno ai quali Bill ed Hillary hanno cercato di costruire la nuova presidenza: lui il «ragazzo venuto da Speranza», simbo-

lo delle aspirazioni dell'America più profonda e povera; lei donna «a tutto campo» - madre ed avvocato di grido, cuoca e statista, «moglie del capo» e femminista, santa e vamp - indefessamente dedita alla ricerca del bene comune e d'un «nuovo significato» della politica. Entrambi - lei e lui - implacabili giustizieri degli «avidhi anni 80».

### La rete degli affari

Quel che risulta dalle dichiarazioni dei redditi è, in fondo, soltanto questo: che, tra il '77 e l'80, questa coppia di «giustizieri» s'era attivamente dedicata a «fare i soldi». Lui intessendo la rete di rapporti capace d'alimentare finanziariamente la promessa d'una rapida e brillante carriera politica. Lei muovendosi nel mondo - caro agli *yuppies* - delle speculazioni sui *future*. «Può benissimo accadere - ha scritto ieri sul *Washington Post* il columnist Richard Cohen - che il *Whitewater* riveli seri risvolti criminali. Ma dovesse davvero risultare che i Clinton non hanno fatto nulla d'illegale... la risposta alla domanda «che cosa nascondono?» potrebbe essere una sola: nascondono chi davvero sono...». Il *Whitewater* non è una lotta tra il presidente ed i repubblicani, o tra il presidente ed i media. E, in effetti, soprattutto una battaglia tra Bill Clinton e Bill Clinton...

Il premier perde 12 punti, si complica la corsa verso le presidenziali del '95

## Balladur fa il gambero nei sondaggi I giovani ora riscoprono Mitterrand

NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI. Anche i sondaggi riservano sorprese al primo ministro Edouard Balladur che ieri ha festeggiato il suo primo anno a Palazzo Matignon. Il vento della contestazione ha fatto scendere il barometro della sua popolarità. La variazione è stata registrata nel mese di marzo, quando la protesta degli studenti contro i contratti di inserimento professionale era già in corso, e resa pubblica ieri da *Csa-La Vie*. La rilevazione avviene ogni mese. E puntualmente Balladur veniva incoronato re dei sondaggi. A marzo, invece, la sua popolarità ha ceduto di ben 12 punti. È, fatto ancor più nuovo, se ne è giovato Mitterrand che da anni siede saldamente all'Eliseo. Ai giovani studenti scesi in piazza per chiedere una prospettiva di vita e di lavoro, a questa generazione «delle disperazioni, come è stata definita, Mitter-

rand non dispiace. La popolarità del presidente è risalita di 6 punti. Risultato: Mitterrand con il suo 45 per cento di preferenze sorpassa Balladur (40 per cento) nel «gradimento» dei francesi. Il 45 per cento del campione intervistato non ha fiducia che il capo del governo «sappia affrontare efficacemente i principali problemi del paese»; verso il Capo dello Stato, invece, la diffidenza riguarda il 39 per cento del campione. È la prima volta da quando Balladur è stato eletto capo del governo - esattamente un anno fa - che il socialista Mitterrand è più popolare del premier. Analoghi sondaggi erano stati resi pubblici domenica, subito dopo il voto per il secondo turno delle amministrative. Secondo l'Istituto di rilevazione Bva, ad esempio, il 64 per cento dei francesi, un'ampia

maggioranza, vuole che Balladur ritiri il decreto sull'impiego giovanile all'80 per cento del salario minimo. Cosa che il governo di centro-destra sta tentando di fare per non dilapidare, a vantaggio della sinistra, il capitale di consensi che ha domenica scorsa alle cantone. Il, gli è stato riconfermato. Ma lo sguardo è ormai rivolto alla prossima competizione elettorale, quella per le presidenziali, che ci sarà nella primavera del '95. Balladur non fa mistero della sua voglia di scendere in lizza. Ma altrettanto intende fare il suo alleato Chirac. Si profila dunque uno scontro interno ai neogollisti. Per non parlare sbrantato, scosso dalla protesta degli studenti che dura ormai da tre settimane, Balladur sembra voler riaffidarsi alla sua ormai collaudata politica di concertazione e di conciliazione. Una politica a cui il capo del governo è ricorso nei mesi scorsi soprattutto per disinnescare

la miccia della protesta accesa da provvedimenti governativi impopolari. E che gli è costata più di un'accusa di cedimento da parte della sua stessa maggioranza. Nell'autunno scorso, di fronte agli scioperi ad oltranza dei dipendenti dell'Air France, ha ritirato il piano di «risanamento» e di tagli all'occupazione proposto per la compagnia aerea. Di fronte alla protesta di piazza contro i finanziamenti alla scuola privata, si è affrettato ad accogliere i dubbi sollevati dalla Corte Costituzionale sulle modifiche alla legge Falloux. Oggi tenta di fare la stessa cosa con i contratti di inserimento professionale per i giovani (Cip): legge sospesa per una settimana e, nel frattempo, consultazioni con le rappresentanze studentesche per varare un provvedimento più accettabile. Ieri il primo ministro doveva rivolgersi ai giovani con un discorso televisivo. Ma all'ultimo momento il mes-



Edouard Balladur

Rebours/As

Il processo di Lione all'ex collaborazionista

## Touvier confessa «solo 7 esecuzioni»

■ LIONE. Paul Touvier, l'ex capo militare filo nazista, oggi settantottenne, ha ammesso per la prima volta davanti alla corte d'assiste di Versailles di avere «una parte di responsabilità» nell'esecuzione di sette ostaggi ebrei avvenuta nel giugno 1944 nei pressi di Lione. Il processo contro Touvier dura dal 17 marzo. Pesantissimo l'atto di accusa: deve essere giudicato per «rimini contro l'umanità». Ma nel corso del dibattimento, ogni qual volta si è trattato di ricostruire i passaggi delicati dal punto di vista processuale, l'ormai anziano capo militare ha sempre sostenuto di avere dei vuoti di memoria. Ieri, invece, ha fatto una prima ammissione dopo una notte agitata dai dubbi. Ha dato una nuova versione delle circostanze in cui si sarebbe svolta l'uccisione dei sette ebrei decisa per vendicare l'assassinio di Philip-

pe Henriot, segretario di Stato per l'Informazione del governo di Vichy. La ricostruzione parte dai «personaggi». Sul luogo del dramma ci sarebbero stati, oltre a lui, «de Bourmont, capo regionale della polizia, e il tedesco Knab, responsabile dei servizi di sicurezza nazi a Lione». Secondo Touvier, Knab aveva deciso un'esecuzione spettacolare di 100 ebrei. Ma Touvier si sarebbe opposto tentando di diminuire la cifra delle vittime. Prima trenta, poi sette con il suggerimento di «procedere a tappe». Ma secondo la parte civile nessun elemento può confermare il fatto che l'imputato abbia agito solo su ordine tedesco. Tanto meno, come sostiene l'ex capo collaborazionista, che tutti i preparativi dell'esecuzione sono stati delegati ad un suo inferiore. Anche se alla fine Touvier ha ammesso di avere «una parte di responsabilità».